

Il commento

Il cambiamento di strategia

Mauro Calise

Cisono modi - molto - diversi di leggere il sondaggio pubblicato ieri su Repubblica.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima

Il cambiamento di strategia

Mauro Calise

Con una cifra comune: la cautela. Dopo il flop clamoroso degli exit poll sulla Brexit, politici e opinionisti hanno - forse - cominciato a capire che, ormai, i sondaggi sono sempre più difficili da interpretare. E da fare. Basti pensare che - scrupolosamente - viene riportato che ci sono volute dodicimila interviste (tra rifiuti e sostituzioni) per mettere insieme il campione di mille le cui risposte forniscono i numeri sugli attuali orientamenti di voto. Segno che è ormai sempre più una minoranza, autoselezionata e - quindi - probabilmente iperpolitizzata, a rendersi disponibile a fornire le proprie opinioni. Moltiplicando un effetto «trendy» che non riflette, necessariamente, il corpaccione elettorale più profondo.

Abbassati, dunque, doverosamente i toni dello strillo mediatico con cui il sorpasso dei cinquestelle è stato annunciato, restano tre chiavi di lettura, meno emotive e più analitiche. La prima è che la crescita dei grillini riflette - pedissequamente - lo scenario del ballottaggio torinese. Vale a dire, un travaso dalla destra: quasi tre punti da Fratelli d'Italia (che dimezza il proprio elettorato) e due dal calo di Forza Italia e Lega. Provengono tutti da qui i cinque punti con cui i cinquestelle sorpasserebbero il Pd (che - va notato - non flette, resta al 30% dove era due mesi fa). Rafforzando, da un lato, la tendenza a una crescente dissoluzione del polo di centro-destra. Ma anche, al tempo stesso, creando - in prospettiva - non pochi problemi di convivenza con il ceto politico pentastellato che resta prevalentemente - per curriculum e orientamenti programmatici - molto spostato sfida, quella di leader istituzio-

sulla sinistra. I primissimi passi nella formazione delle giunte di governo nelle - molte - città che sono chiamati a amministrare, cominciate già segnalano parecchie tensioni. Che, col tempo, potrebbero acuirsi e diventare esplosive.

Il fattore tempo è il secondo su cui riflettere per valutare i nuovi scenari elettorali. Fino a qualche mese fa soffiava nelle vele di Matteo Renzi, più il premier accelerava più cresceva. Oggi, il quadro è cambiato. Sono i cinquestelle a dover correre. A mostrare di meritare la fiducia che una fetta dell'elettorato sembra riporre non più soltanto sulla loro protesta ma anche sulla capacità di governare. Conoscendo come funziona il panopticon che gestisce la loro comunicazione, i primi mesi nelle grandi città li passeranno a tirar fuori - veri o presunti - scheletri dagli armadi. Conditi con una propaganda a tappeto per promuovere la partecipazione civica e assembleare alle scelte più impegnative. Un buon modo per procrastinarle, in nome della deliberazione assistita. Ma quanto potrà durare? Quanto a lungo potranno evitare di misurarsi con la complessità micidiale di un governo locale schiacciato tra l'incudine della carenza di fondi e il martello di una burocrazia inefficiente? Per converso, a Renzi e al Pd, converrà aspettare - e sperare - che i grillini si cuociano nel loro brodo. Il brodo bollente di chi deve passare dalle parole ai fatti.

Col che veniamo al terzo fatto: il cambiamento di strategia di Matteo Renzi. O meglio, il ritorno - auspicabile - di Renzi alla sua stagione più felice, quella del pragmatismo governativo. Tornando ad indossare i soli parametri con cui può ancora vincere la

nale. Negli ultimi mesi, il prezzo della commissione diversi errori. A cominciare dal zig-zag sulle administrative, cominciate come una faccenda che non riguardava il governo e finite con una sovraesposizione personale di

Renzi che ha prodotto un clamoroso autogol. Coalizzando le opzioni contro il premier, che è diventato il principale sconfitto. Un pasticcio non molto diverso sta accadendo sul referendum. Oggi, il quadro è cambiato. Sono dum. È vero che non sarebbe faticoso per Renzi restare in sella, nel caso venisse bocciata la riforma su cui ha investito molte energie, e - a più riprese - la faccia. Ma è altrettanto vero che si tratta di un tema di cui gli italiani continuano a sapere pochissimo. Secondo gli ultimi sondaggi, meno del dieci per cento dimostra di essere informato sui contenuti della votazione (fermandosi, per lo più, al solo dato della modifica del Senato). Che senso ha, in queste condizioni, trasformare la consultazione di ottobre in un verdetto di vita o morte sul governo? Per di più, nelle condizioni di crescente, drammatica instabilità internazionale che - tra Brexit, migranti e attacchi terroristici - non farà che accentuarsi?

Renzi, al suo esordio, è piaciuto anche per il coraggio e la volontà di rischiare. Oggi, dovrebbe dimostrare di essere maturato. E che, al di sopra della sua responsabilità personale, c'è una responsabilità istituzionale che consiglia di calibrare i passi, e i passaggi. È probabile che agli italiani serva lo snellimento di procedure e poteri che la riforma costituzionale propone. Ma non meno - e, forse, di più - serve un governo che resti in carica il più a lungo, e autorevolmente, possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.